

nè scriverè tutti i vocaboli d'Italia, nè pensarono tutti quegli infiniti, e varj concetti, che poteano cadere in mente di loro stessi, non che di tutti gli altri uomini dopo loro nati, e che hanno da nascere. E di fatto ci fa sperar la medesima Accademia un'altro Vocabolario assai più ricco, e più copioso degli stampati finora, conoscendo essa, che non son peranche adunate in un corpo tutte le ricchezze della nostra Lingua.

Ragion dunque vuole, che s'ami, stimi, e lodi la diligenza, e fatica della dottissima Accademia della Crusca, siccome quella, che sicuramente è il miglior Tribunale dell' Italica Favella. Dee parimente desiderarsi, che tutti gl' Italiani, amanti delle lettere (a) gareggino con esso lei nel maggiormente coltivare, nobilitare, ed arricchir questa Lingua. E tale senza dubbio è il desiderio di lei. Che se in quegli eruditi Accademici pur volesse cercarsi qualche cosa da riprendere, altro per avventura non si potrebbe notare in essi, che la soverchia Modestia. Imperciocchè per solo eccesso di questa Virtù (b) egli non vogliono conoscere il valor proprio, e si fanno a credere, che l' Italiana Favella sia men perfetta, men pura, e meno stimabile ne' tempi nostri, paragonata a quella, che s' ufava nel secolò quattordicesimo, appellato perciò da loro *il Secolo d' Oro*. Ma potevano per mio credere il Cavalier Salviati, e gli altri, che compilarono il Vocabolario sì vecchio, come nuovo della Crusca, essere meno modesti, ed aver migliore opinione del secolò, in cui viveano. Si ha bensì da commendare il merito degli antichi; ma non si dee, per innalzar quegli, abbassare, ed avvilitare il pregio de' moderni. Poichè ben pendandosi la gloria degli uni, e gli altri, si può di leggieri comprendere,

*Della Perfetta Poesia.*

N

che

(a) Dee pure desiderarsi, che tutti gl' Italiani, amanti delle Lettere, gareggino con esso lei (l' Accademia della Crusca) nel maggiormente coltivare, nobilitare, ed arricchir questa Lingua. Ma sia la gara nel comporre, e nel superarsi nella gloria dello scrivere. *Azobis d' ipis nde sporotaw*, per parlare con Esiodo. Questa è la buona lite, l' emulazione nel comporre in volgare Italiano, e nel divenire in quello eccellenti. Poco importa il nome. La Lingua Latina è detta dal Lazio, in cui già si parlava. L' Italiano, il Franzese, lo Spagnuolo, il Tedesco, il Fiammingo, l' Olandese, l' Inglese, lo Scozzese, il Danese, il Polacco se la fa sua; e così è comune, ed è posta in mezzo a tutti; e chi bene in essa scrive, colui se l' appropria. Per questa via (cioè col pregio delle loro scritture) di torcere la maggioranza anno studiati i migliori, dice il Salviati negli Avvertimenti Lib. 2.

(b) E' stato sempre solito, che i Grammatici spongano gli antichi, e di quelli faccian più conto, che de' i moderni ancorchè famosi: laonde fu notato Quinto Cecilio Liberto Grammatico; il quale oriundo d' Epiro, non ostante insegnava in Latino, non come gli altri in Greco, ch' egli leggesse i Poeti moderni, e spiegasse Vergilio. Di lui parla Svetonio de *illustribus Grammaticis*, dicendo: *Primus dicitur Latine ex tempore disputasse, primusque Virgilium, & alios Poetas novos perlegere (leggo praelegere) coepisse: quod etiam Domitii Marci versiculus indicat:*

*Epirota tenellorum nutricula ratum.*

che è un verso minchionatorio, quasi facesse una cosa, che non convenisse.

*L' Albanese Messer, de' tenerini*

*Poeti meschinetta allevatrice.*

Veggiansi gli antichi Grammatici Latini, ancora de' tempi più bassi. Non citano se, non gli antichissimi. Vanno alla prima sorgente. Non degnano i moderni. Non per modestia adunque soverchia il fecero i nostri; ma perchè così era il dovere, e perchè avevano quei motivi di farlo, che si son detti.